

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA



LE DONNE DEL VINO
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
del Piemonte

Spunti e suggestioni letterarie sul vino

Prof. Romano Toppan

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Giovanni di Boccaccio di Chellino

nato a Certaldo nel 1313, morto a Certaldo il 21 dicembre 1375

Fonte: *Decameron di Giovanni Boccaccio a cura di Natalino Sapegno, Utet, Torino, 1966*

<p><i>Decameron</i> <i>Prima giornata</i> <i>Introduzione</i> pag. 47</p>	<p>Altri in contraria opinion tratti, affermavano che il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi essere medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. (pag. 47)</p>
<p><i>Prima giornata</i> <i>Introduzione</i> pag. 61 e seg.</p>	<p>Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevole a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini meravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte piene di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne... Le vivande delicatamente fatte vennero e finissimi vini fur presti; e senza più chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. (pag. 61e seg.)</p>
<p><i>Prima giornata</i> <i>Novella prima</i> pag. 74</p>	<p>E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto; al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose del sì, e molte volte; perciò che con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori di vino; e molte volte avea desiderato d'aver cotali insalatuze d'erbuze, come le donne fanno quando vanno in villa... (pag. 74)</p>
<p><i>Prima giornata</i> <i>Novella seconda</i> pag. 86</p>	<p>Il giudeo montò a cavallo e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, là dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che andato vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, sì come</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p><i>Prima giornata Novella settima pag. 108</i></p> <p><i>Prima giornata Conclusion pag. 118</i></p> <p><i>Terza giornata Introduzione pag. 266</i></p> <p><i>Sesta giornata Novella seconda pag. 567 e segg.</i></p>	<p>uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. (pag. 86)</p> <p>Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole né vino né pane né altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo dunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. (pag. 108)</p> <p>Per ciò che, levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. (pag. 118)</p> <p>Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie ampiissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in oriente... (pag. 266)</p> <p>Al quale quantunque la Fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado... (pag. 567)</p> <p>E avendo un farsetto bianchissimo in dosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio li dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti... (pag. 568)</p> <p>E così detto, esso stesso, lavati quatro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi</p>
---	---

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p><i>Sesta giornata</i> <i>Conclusione</i> pag. 607</p>	<p>avesser gran tempo davanti bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri... (pagg. 568-569)</p> <p>Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcuno volesse dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare. (pag. 607; confetti = dolci)</p>
<p><i>Settima giornata</i> <i>Novella prima</i> pag. 615</p>	<p>Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la donna fu molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare; e alla fante fece portare in una tovagliulola bianca i due capponi lessi e molte uova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pescò, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. (pag. 615)</p>
<p><i>Settima giornata</i> <i>Novella terza</i> pag. 625</p>	<p>Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono; e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentari appaiono più tosto a' riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. (pag. 625)</p>
<p><i>Ottava giornata</i> <i>Novella terza</i> pag. 703 e seg.</p>	<p>... fu da Calandrin domandato dove queste pietre così vituose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Belinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con salsicce, e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si beve, senza avervi entro gocciol d'acqua. (pag.</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p><i>Ottava giornata</i> <i>Novella nona</i> pag. 769 e segg.</p>	<p>703 e seg.)</p> <p>Co' quali due avendo Buffalmacco e io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti (n.r. = tendaggi) intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è tal compagnia, e i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun desidera, che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo.</p> <p>Io non potrei mai divisare chenti (n.r. = quali) e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti e i canti pieni di melodia che vi s'odono; né vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, né quanti sieno i confetti che vi si consumano e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non v'è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati.</p> <p>Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purché l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate...</p> <p>E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate il comino, e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno. (pag. 769 e segg.)</p>
<p><i>Decima giornata</i> <i>Novella seconda</i> pag. 872 e seg.</p>	<p>L'abate, che, come savio, aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perché. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno; e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e si disse all'abate:</p> <p>- Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e per ciò prendetele e confortatevi.</p> <p>L'abate che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, e in ispezialità chiese di poter veder Ghino. (pag. 872 e seg.)</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Francesco Petrarca

nato ad Arezzo il 20 luglio 1304, morto ad Arquà il 19 luglio 1374

Fonte: Francesco Petrarca, *Opere*, a cura di Giovanni Ponte, Le Corone, Mursia Editore, Milano 1968

<p><i>Epystole Metriche</i> <i>Lettere in versi</i> II [I, 3] pagg. 341 e 343</p>	<p><i>A Enea da Siena</i> ...Dall'alto delle Alpi il barbaro minaccioso già misura avidamente con lo sguardo le ricche campagne lontano, dove si stende la più bella delle terre, l'Esperia un giorno potentissima. Vede attorno a sé città grandi come regni, di cui a stento può sapere i nomi, tanti castelli edificati a regola d'arte, quante ha stelle il cielo e arene il mare. Questo è colpito dai palazzi costruiti con varietà di marmi, le cui mura, che poggiano su robuste colonne, si levano a raggiunger le nubi; e stupisce vedendo metalli d'ogni sorta risplendere nelle miniere, (n. r. pag. 341) e porti scavati lungo le coste dell'uno e dell'altro mare, e messi nei campi e vigneti sospesi su aeree rupi, e olmi appesantiti e incurvati dalle viti ricche di grappoli. Vede errare nei prati mandre di buoi, greggi di pecore e capre, e stormi di uccelli nel cielo sereno, recessi montani, laghi tranquilli, fonti che danno salute ai malati, e limpidi fiumi nelle ombrose valli. Cogliendo dolci fiumi, ammira senza conoscerla, in ogni bosco, l'odorosa divina fronda; ma nella nostra alma patria nulla vede più degno d'ammirazione che i costumi e le inclinazioni dei suoi abitanti, e i loro cuori pieni di grande spirito religioso, che mal sopporteranno una ignava tirannide... (pag. 343) (Lettera dedicata a Enea Tolomei, senese, domenicano, che appare databile al 1331 per l'accento alla presa di Lucca ad opera di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia.)</p>
<p><i>Epystole Metriche</i> <i>Lettere in versi</i> IV [I, 10] pag. 369</p>	<p><i>A Giovanni Colonna</i> ...Mentre parlo, precipita per l'aperto cielo la pioggia, con raffiche enormi: ora scroscia sui tetti, e, per la fitta grandine, tutto intorno, sono cadute a Bromio le corone di pampini. Cade ogni fronda, onore delle selve, risuonano gli antri del mugghiare di torbidi torrenti, rigurgita l'onda, che travolge massi, e deturpa con insolito limo la chiara corrente del fiume... (pag. 369) (Lettera dedicata a Giovanni Colonna da Valchiusa, vescovo; probabilmente del 1338, come si desume dagli accenni.)</p>
<p><i>Epystole Metriche</i> <i>Lettere in versi</i> XIII [III, 1] pag. 407</p>	<p><i>A Giovanni Colonna</i> ... Aggiungi che con breve tragitto potrai tu stesso portare lautissimi cibi e vini giunti di recente da Monterosso o dall'ardente Vesuvio, e argenteria lucente, e vesti di preziosa lana britannica, tinte di porpora odorosa... Io ti offro, se ne hai vaghezza, i miei facondi libri, e le danze delle Muse, e la sosta accanto alle domate Ninfe; ti offro colli folti di viti, e folti grappoli, e infine fichi dolci come il miele, e fresca acqua appena attinta dal mezzo della corrente, e innumeri canti di uccelli, e le vallette dei monti, con i loro ricurvi recessi, e le fresche ombre dei boschi nelle umide convalli. (pag.</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p>Rerum Familiarum Libri XXIV Lettere Familiari II [1, 8] pag 613</p>	<p>407) (Lettera a Giovanni Colonna da Valchiusa del 1346.)</p> <p><i>A Tommaso da Messina, sulla capacità inventiva e sull'ingegno umano.</i> ... Affatichiamoci dunque ancor noi finché è tempo, finché l'estate continua, e finché vale l'ingegno: né vogliamo aspettare che il freddo della vecchiezza ci assalga, e le brume invernali succedano alla estiva serenità... (pag. 613) (Lettera a Tommaso Coloiro del 1350-1351.)</p> <p><i>A Giovanni Colonna, descrizione di Baia e di una donna guerriera di Pozzuoli.</i> ... Sono stato a Baia con queg'illustri personaggi che sono Giovanni Barrili, e il mio Barbatò... Vidi i luoghi da Virgilio descritti, vidi i laghi di Averno e di Lucrino, e le stagnanti acque dell'Acheronte, la piscina dell'Augusta che rese infelice la crudeltà del figlio, e il freno imposto da Giulio Cesare al mare. Vidi la patria, e la dimora della Sibilla, e quello speco tremendo onde gli stolti non tornano indietro, e dove i saggi non ardiscono penetrare. Vidi il monte Falerno famoso per le sue vigne, ed ivi la terra arida che saluteri vapori esala di continuo, ed erutta gorgogliando cupamente globi di cenere ed acque bollenti, quasi caldaia di bronzo che bolle. Vidi le rupi dalle quali per ogni parte saluberrimo umore si distilla a guarir tutti i morbi, per dono della gran madre natura una volta adoperato, e poi, com'è fama, dall'invidia de' medici colle altre acque dei bagni frammisto e confuso, ai quali però dalle vicine città grande e continuo è il concorso di persone d'ogni età e di ogni sesso... (pag. 669) (Lettera del 23 novembre 1343.)</p>
<p>Rerum Familiarum Libri XXIV Lettere Familiari XVIII [XI, 8] pag 727</p>	<p><i>Ad Andrea Dandolo doge di Venezia, esortazione alla pace con i Genovesi.</i> ... Pensa di quante fatiche sia frutto codesta potenza, quanti passi vi condussero a tant'altezza. Antica più assai che tu forse non credi, né lo credon pur molti, è la fama della tua gente: e molti secoli innanzi che fosse Roma, non dei Veneti soli, ma, quel che più ammirerai, del Doge veneto io trovo il nome famoso. E a questo ben tu devi por mente, perché un valore sì antico ed una rinomanza di tanti secoli messe non siano in balia del caso e della fortuna, che ciecamente tutto travolge... (pag. 727) (Lettera del 1351.)</p>
<p>Rerum Familiarum Libri XXIV Lettere Familiari XXI [XIII, 8] pag 749</p>	<p><i>A Francesco de' SS. Apostoli, sulla sua vita agreste e solitaria.</i> Sto passando l'estate al fonte del Sorga... Ma perché dopo questa pittura della persona frodarla non si conviene della lode di cui è meritevole, sappi che come nera ha la faccia, così candida ha l'anima; e per lei si dimostra come dalla bruttezza del corpo mal si argomenti dello spirito delle donne; soggetto di cui terrei più lungo discorso, se non fosse che me ne scusa il molto che Seneca ne lasciò scritto nelle sue lettere relative a Clarano. Questo peraltro c'è di singolare nella mia contadina, che mentre la bellezza del corpo, dell'uomo no, ma delle donne è il pregio che hanno maggiore, a lei nuoce sì poco la mancanza di quella, che quasi tu stimi le si addica esser brutta. Ma più fida, più umile, più attiva di lei tu non trovi donna al mondo. Quando appena le cicale reggono alla sferza del sole estivo, essa i giorni interi passa ne' campi</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

aprichi, e se la ride del Cancro e del Leone. Sulla sera tornar tu vedi la vecchiarella come una giovane donna verrebbe fuori dal talamo, vispa e contenta, e senza un brontolio, senza un lamento, senza un segno di insofferenza, alle cure domestiche volger le indomite forze del suo corpicciuolo, provvedere ai bisogni dei figli, del marito, della famiglia mia, e degli ospiti con uno zelo ed un'attività incredibile tanto, quanto incredibile è la noncuranza ch'ella ha di se stessa. Né altro serve al riposo di questa donna di ferro che la terra coperta di poca paglia; e duro pane color della terra è il suo cibo, e con **vino** assai simile all'aceto, e abbondantemente annacquato, spegne la sete. Chè se bevanda o cibo le offri più delicato, svezzatane da lungo tempo, lo dice cattivo... (pag. 749) (Lettera dalla Valchiusa, dell'estate del 1352.)

A Francesco Bruni, quanto siano grandi la fatica e il pericolo dello scrivere; come tuttavia si debba scrivere, e secondo quali criteri.

... Quindi nelle tazze britanne vanno a spumare i nostri **vini**, il nostro miele è recato a lusingare il gusto degli Sciti, e, difficile a credersi, le legna dei nostri boschi si portano agli Achei o agli Egizi. Quindi ai Siri, agli Armeni, ai Persi, agli Arabi da noi spedito giunge l'olio, il lino, lo zafferano, ed a vicenda da loro vengono a noi merci diverse...

(pag. 833)

(Lettera inviata da Venezia il 9 aprile 1363 al fiorentino Francesco Bruni.)

A Pietro da Bologna retore, intorno alla vittoria dei Veneziani e alle cerimonie e alle feste che si tennero a causa di essa.

Sebbene presente a noi col pensiero e non molto lontano con la persona tu possa quasi colle tue orecchie aver udito lo strepito, e cogli occhi veduto la polvere e il fumo di questi giuochi solenni, e dalla voce di tanti che te ne avranno parlato debba averne ricevuta piena cognizione, credo tuttavia che grato debba riuscerti il leggere nelle mie lettere quello che ancor più grato ti sarebbe stato vedere, se di partecipare a sì gran gioia non t'impediva l'inferma salute. E qual più bello, qual più degno spettacolo immaginare si può del tripudio giustissimo di una città, non già per guasti fatti sulle terre dei vicini o per prevalenza di cittadine gare, come altrove si suole, ma solo per il trionfo della giustizia? Esulta l'augusta città di **Venezia**, unico albergo ai dì nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio de' buoni e solo porto cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano (n.r. pag. 837) di condurre tranquilla vita: città ricca d'oro ma più di fama, potente di forze ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma e immobile, e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura. Esulta Venezia non già della recuperata signoria di Creta, che, quantunque grande sia questa per antico splendore, è piccola cosa ad animi grandi avvezzi a far poca stima di tutto fuor che della virtù; ma dell'evento a buon diritto esulta, e si compiace che tale sia stato per l'appunto quale esser doveva: non dunque della propria vittoria, ma di quella che ottenne la causa della giustizia... (n. r. pag. 839)

... E l'ultimo giorno, a giudizio concorde del doge, de' senatori, degli estranei guerrieri, e specialmente di lui che fu duce alla guerra, e di cui,

Rerum Senilium libri

Lettere Senili

II [II, 3]

pag 833

Rerum Senilium libri

Lettere Senili

III [IV, 3]

pag 837 e segg.

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

dopo Dio, tutto è dovuto il merito della vittoria e il giubilo di questi giorni, furono i primi onori aggiudicati e un cittadino veneziano, i secondi a un ferrarese. Così finirono gli spettacoli, e così pure finisca, non la pubblica gioia e la serie de' felici successi, ma questa lettera colla quale io volli farti in qualche modo presente quello che a cagione della inferma salute veder non potesti con gli occhi tuoi, perché tu sappia e intenda quanto avviene fra noi, e come in una città tutta dedita alle cose marinesche risplenda il valor militare, si spieghino la magnificenza e il lusso, e gli animi de' cittadini, tenendo a vili le ricchezze, siano infiammati dall'amor della gloria. E statti sano.

Venezia, il 10 di Agosto (n.r. 1364) (pag. 847)

(Nell'agosto 1363 divampò nell'isola di Creta una rivolta contro i Veneziani, rivolta repressa prontamente. La lettera del Petrarca a Piero da Muglio, professore di retorica a Bologna e a Padova, risale al 10 agosto 1364 e narra come la notizia della vittoria giungesse a Venezia e quali feste si tenessero per celebrarla. Il Petrarca abitava allora a Venezia nel palazzo delle due Torri, sul rio degli Schiavoni con ampia vista sulla laguna.)

A Guido Sette arcivescovo di Genova, sul variare dei tempi.

...rividi le mura, le piazze, il mare, il porto e le circostanti colline, e più da lungi il Falerno e il Vesuvio (n. r. pag. 867) sparsi di **vigneti**, e battute dai flutti Procida e Ischia, e Capri, e Baia fumigante nel cuor dell'inverno; ma Napoli mia io non vidi più. Di orrende stragi e d'immense sventure scorsi manifestissimi segni... (n. r. pag. 869)

...Questa stessa città donde ora ti scrivo, e dove da ultimo ho preso il mio domicilio non tanto cercando diletto quanto sicurezza e quiete; questa **Venezia** che per avvedutezza de' suoi cittadini e per beneficio della sua naturale posizione più prospera e tranquilla si mostra che ogni altra parte del mondo, ben altro aspetto di prosperità e di letizia offriva in se stessa quando la prima volta col mio precettore da Bologna venni a vederla: e non lo negano esse medesimi i cittadini, sebbene di molto ne sian cresciuti e ampliati gli edifici...

... Non parlo della Grecia, di cui già da gran tempo sono note le sventure. Recenti però sono quelle della Scizia, dalla quale, come per il passato qui (n. r. pag. 871) venivano ogni anno molte navi cariche di frumento, così vediamo ora molte approdarne piene di schiavi, che gli stessi loro genitori stretti dal bisogno vendono a prezzo. E tu già vedi per le vie di questa bella città vagare errante una turba di servi dell'uno e dell'altro sesso e, come torbido torrente si mesce alle acque di limpido fiume, portare in giro per tutto la bruttura e la deformità della scitica razza; che se ai compratori piacesse come piace agli occhi miei, non s'affollerebbe tale brutta gioventù per questi stretti vicoli, né rattristerebbe con la sua vista spiacevole il forestiero avvezzo ad aspetti migliori; ma entro i confini della sua Scizia, nella petrosa terra d'Ovidio descritta, assieme con la fame pallida e scarna, strapperebbe le rade erbe con le unghie e con i denti. Ma questo basti.

Né si dica ingiusto questo mio lamento per il fatto che non solo nell'età nostra, ma in tutti i tempi, si avvera cotal mutarsi delle cose. Poiché non ne faccio io lamento, e so bene come da che mondo è mondo tutto si altera, tutto si cambia: né chiedo "per qual ragione siano i tempi presenti tanto peggiori di quei che furono. Stolta sarebbe" al dire di Salomone "una

*Rerum Senilium libri
Lettere Senili
V [X, 2]
pag 867 e segg.*

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

domanda siffatta”. So che molte possono essere le cagioni, note a Dio e in parte anche agli uomini. Io non mi lagno di queste mutazioni e non ne indago le cause, ma ne pongo in chiaro la verità contro l’opinione di quelli fra noi che, nati tra queste miserie e mai non avendo conosciuto di meglio, credono che il mondo sia stato sempre quello che è, e il suo lacrimevole ed evidente peggioramento stimano non reale, ma dipendente soltanto dall’esserci noi mutati di sentimenti e di affetti. E sì che veramente noi pure ci siamo mutati, e dobbiamo chiamarcene contenti. Ma la mutazione nostra nulla ha a che fare con quella del mondo...

Si obietterà finalmente non esser le cose, né i tempi, né il mondo quelli che peggiorano, ma solo gli uomini: e io consentirò in parte a chi lo dice, poiché so bene che sotto il nome di mondo s’intendono spesso gli uomini per i quali esso fu fatto e alla cui utilità esso seconda. E di questo peggioramento molte certamente son le cagioni che partono dagli uomini: tutte forse, a ben considerare, sebbene alcune siano palesi e altre nascoste. Che la pietà, la fede, la verità, la pace abbiano avuto dalla terra l’esilio, e regnino in ogni luogo l’empietà, la menzogna, la perfidia e la discordia; che più non sia paese ove non incrudelisca la guerra; che feroci masnade di ladri quasi fossero eserciti regolari corrano impunemente a piacer loro le terre tutte e tutte mettano a ruba e a sacco, né valgano a trattenerle le mura di ben munite città e le armi dei re; che corrotti siano i costumi, (n. r. pag. 873) depravati gli studi, convertita in natura ogni mala abitudine, nessuno sarà che neghi doversene agli uomini tutta attribuire la colpa. Ma delle cause, come già dissi, io non faccio questione: parlo solo delle cose, e sostengo che quali ora sono certamente non erano ai tempi della nostra puerizia...

(n. r. pag. 875)

... Addio. Vivi felice e fa’ di ricordarti sempre di me. (n. r. pag. 879)

(Lettera attribuita al 1367 o 1368.)

Fonte: Francesco Petrarca, Lettere Disperse, a cura di Alessandro Pancheri, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 1994

A pagg. 409 c’è una lettera scritta da Padova il 28 agosto 1362

A Benintendi, Cancelliere della Repubblica di Venezia sulla pubblica biblioteca da istituirsi in quella città.

(Dalla Nota: Alla scelta di trasferirsi definitivamente a Venezia, se gli fosse stata data la possibilità di risiedervi in modo conveniente, Petrarca legò l’idea di nominare la chiesa di S. Marco erede del suo patrimonio librario, che avrebbe dovuto costituire il primo nucleo di una biblioteca aperta all’uso degli studiosi; la proposta fu discussa e approvata il 4 settembre dal Gran Consiglio, che deliberò di concedere al Petrarca, vita natural durante, un confortevole palazzo sulla riva degli Schiavoni. La successiva decisione del poeta di stabilirsi prima a Padova e poi ad Arquà fece sì che il progetto non si realizzasse.)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Fonte: *Novellino e Conti del Duecento*, a cura di S. Lo Nigro, Utet, 1963

<p>Il "Novellino" Novella XXII pag. 98</p>	<p><i>Come lo 'mperatore Federigo trovoe uno poltrone ad una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse suo bariglione.</i></p> <p>Andando lo 'mperatore Federigo a una caccia con veste verdi, sì com'era usato; trovoe uno poltrone in sembianti a piè d'una fontana; e avea suso tamerice con vino, e suo mazerò molto pulito. Lo 'mperadore giunse e chieseli bere. El poltrone rispuose: - Con che ti dare' io bere? A quessto nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. - Lo 'mperadore disse così: - Prestami tuo bariglione, e berrò per convento che mia bocca non vi appresserà. - El poltrone li le porse, e que' bevé, e tenneli lo convenente; poi no li le rendeo, anzi spronò il cavallo e fugio col bariglione....</p> <p>(pag. 98; poltrone: uomo di bassa condizione; bariglione: borraccia; tamerice: borraccia in legno di tamericio; mazerò: bicchiere di legno d'acero.)</p>
<p>Novella XXII pag. 203</p>	<p><i>Qui conta come uno mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora, e come li 'ntervenne.</i></p> <p>Un mercatante portoe vino oltremare, e le botti erano a due palcora. Di sotto e sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metade acqua. Di sotto e di sopra avea squillette e nel mezzo no. Sì che con questa malizia vendero l'acqua per vino, e radoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e sì tosto come furo pagati, si montaro in su un legno e misersi in mare con questa moneta....</p> <p>(pag. 203; due palcora: a due piani; squillette: spilletto)</p>
<p>Libro di novelle e di bel parlare gentile I (XII) pag. 215</p>	<p><i>Pronta risposta.</i></p> <p>Leggesi che uno fiorentino era in contado; e avea uno molto buon vino. E uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere co' llui. Andò in villa a lui, e trovollo. Chiamòlo per nome, e disse: - O cotale, dammi bere. - Quelli rispuose, e disse: - Io nol verso. - Quelli che avea lo vino fue Maso Leonardi; e quelli ch'andò per bere fue Ciolo delli Abati.</p> <p>(pag. 215)</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Pietro Aretino

nato ad Arezzo nel 1492, morto a Venezia nel 1556

Fonte: *Scritti scelti di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni, a cura di G. Ferrero, Utet, 1966*

<p>Lettere Libro primo pag. 53</p>	<p><i>A Francesco degli Albizzi</i> ...Cotale fu il successo del gran Giovanni dei Medici... L'ozio fu suo capital nemico. Né alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti ne le facende militari. Ebbe sommo piacere de la copia de le vivande, non diletlandosene; con la acqua tinta di vino si spegneva la sete. E Fiorenza e Roma...tosto saprà ciò che sia il suo non esserci... Di Mantova, il 10 di dicembre 1526. (pag. 53)</p>
<p>Lettere Libro primo pag. 58</p>	<p><i>A Girolamo Agnelli</i> Io non voglio, fratello, parlare dei sessanta scudi dal sole, che mi avete mandati per conto del cavallo; ma dico che, se io avessi nome di santo come ho di demonio, overo se io fusse amico del Papa come gli sono nimico, certo la gente, nel vedermi tanta turba a l'uscio, credeva o che io facessi miracoli o che fusse giubileo. E ciò mi avviene, bontà del buon vino che mi avete mandato; per la qual cosa non è oste che abbia la faccenda che hanno le mie persone di casa, cominciando la mattina a l'alba a empieri i fiaschi ai servitori di quanti imbasciatori ci sono... ... E ho ragione di grandeggiarne, perché ciascun buon compagno si fa venir sete a posta per venire a tracannarne due o tre bicchieri; né si dice altro, dove si mangia o siede o camina, che del mio perfetto vino; onde io son più conosciuto per suo conto che per il mio, ed era disfatto, se sì solenne bevanda non veniva. E parmi un bel che, sendo in bocca fin de le puttane e de le taverne per amor de la sua dolcezza, che bascia e morde. E la lagrimetta, che pone in su gli occhi di chi ne bee, mi fa lagrimare, mentre che io ne ragionno con la penna: or pensate ciò che mi faria, vedendolo saltare nel suo color brillante in una sua tazza di vetro puro ben lavata. Insomma gli altri vini, che mi avete mandati, han perduto il credito ne la memoria che se ne teneva. E mi incresce che messer Benedetto, vostro fratello, mi mandasse le due cuffie d'oro e di seta turchina, perché averia voluto trasfigurarle in vino così fatto. E se non che io ho paura che Bacco non se ne vantasse con Apollo, intitolarei una opra a la botte dove egli è stato, a la quale doveria avere altra divozione che al sepolcro de la beata Lena da l'Oglio. Ora non mi resta altro a dire, se non che, al dispetto de la immortalità, diventarò divino, se mi visitate almeno una volta l'anno con tal graspea. Di Venezia, il 11 di novembre 1529. (pag. 58)</p>
<p>Lettere Libro primo pag. 86</p>	<p><i>A Pier Maria Rossi di San Secondo</i> ... E credamisi pure che, ne l'età ch'io mi trovo, Amore fa di me ciò che non ardì fare in quella che già mi trovava. Ma io l'ho caro, perché mentre sto ne' suoi trastulli, non mi ricordo de la vecchiaia. (n.r.: aveva 45 annni!!!) Certo gli spassi amorosi sono i giardini de la vita, la quale tanto è giovane quanto di quegli si gode; e chi stesse innamorato del continuo, potria dire: - Io son visso sempre di venticinque anni. - ... Di Venezia, il 10 di maggio 1537.</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p>Lettere Libro primo pagg. 105-106</p>	<p>(pag. 86; Ospitalità)</p> <p><i>A Agostino Ricchi</i> ... Io, per me, godo più del vedere scender la neve dal cielo che del sentir ferirmi da le aure soavi. Certo che il verno mi pare uno abbate, che galleggia a sommo nel commodo degli agi, a cui fa pro il mangiare, il dormire e il far quella cosa troppo saporitamente. La state poi è simile a una meretrice ricca e nobile, che svogliata si gitta là, spruzzata di lezzo, non facendo altro che bere e ribere. E i vini freschi e le stanze ornate, con quanti artifici di vento e di guazzetti si può immaginare il giugno e il luglio, non vagliono un boccone di quel pane unto, che si mangia intorno al fuoco il dicembre e il gennaio, tracannando alcune tazze piene di mosto, mentre nel volgersi de lo arosto si spicca un pochetto di carbonata, senza dar cura de la bocca e de le dita, che nel rubarlo si cuociono. La notte poi entri dove per te ha militato lo scaldaleto, onde abbracci la compagnia tua, overo, raccolto in te stesso, tutto sotto ai panni, ti conforti nel temperamento del caldo; e il piovere, il tonare e il furiare de la tramontana ti aiuta a non destarti fino al dì... (pag. 105)</p> <p>Ella vole il canto degli uccelli, il mormorio de l'acque, il respirar del vento, la freschezza de l'erbe e simili ciancette: ma quattro legne secche hanno tutte le circostanze che bisognano nel chiacchiarare di quattro o cinque ore, con le castagne sul tondo e il vin fra le gambe. Sì che amiamo il verno, primavera degli ingegni...</p> <p>Di Venezia, il 10 luglio 1537. (pag. 106)</p>
<p>Lettere Libro primo pagg. 124-125-126</p>	<p><i>A Domenico Bollani</i> Egli, onorando gentiluomo, mi parebbe peccare ne l'ingratitude, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che sono tenuto a la divinità del sito, dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere de la mia vita, per ciò che ella è posta... Certo, chi la fabricò le diede la preminenza del più degno lato ch'abbia il Canal grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch'io godo de la più bella strada e de la più gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai a le finestre, ch'io non veggia mille persone e altrettante gondole su l'ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio deritto sono le Beccarie e la Pescaria; e il campo del mancino, il Ponte e il Fondaco dei tedeschi; a l'incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d'uomini da faccende. Hocci le vigne nei burchi, le cacce e l'uccellagioni ne le botteghe, gli orti nello spazio. Né mi curo di veder rivi che irrighino prati, quando è l'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di cosa che si trova ne le sue stagioni. E bel trastullo, mentre i conduttori de la gran copia dei frutti e de l'erbe le dispensano in quegli che le portano ai luoghi deputati. Ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo de le venti e venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, (pag. 126) ristrette insieme, si fanno quasi isola a la moltitudine, corsa a calcolare, e col fiurtargli e col pesargli, la perfezion loro. De le belle spose rilucenti di seta, d'oro e di gioie superbamente poste nei trasti, per non iscemar la reputazione di cotanta pompa, non parlo. (pag. 125)...</p> <p>E perciò, se qualche spirito ne le ciance da me scritte respira con fiati d'ingegno, vien dal favore che mi fanno, non l'aura, non l'ombra, non le viole e non il verde, ma le grazie, ch'io ricevo da la felicità ariosa di questa vostra magione... (pag. 126)</p> <p>Di Venezia, il 27 di ottobre 1537. (pag. 124; Venezia; La casa che l'Aretino abitò fino al 1551, in Venezia, sorgeva tra il rio S. Grisostomo e il rio dei SS. Apostoli.)</p>
<p>Lettere Libro primo pagg. 139-140</p>	<p><i>A Francesco Bacci</i> ... Or deliberatevi di visitarla senza forse, se volete che l'altre terre vi paiano spedali. Mi fece ridere un fiorentino, il quale, vedendo in gondola riccamente apparata una bellissima sposa,</p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

stupefatto dai cremisi e da le gioie e dagli ori, che la facevan rilucere, esclamò: - Noi siamo un monte di cenci. - Né s'ingannò perché qui le mogli dei fornai e dei sarti van con più pompa che le gentildonne nei paesi altrui. E che visi ci si bascia e che carni ci si tocca! Grande ignoranzia fu quella di chi prima locò Venere e Cupido in Cipri: ella regna qui con tutta la brigatella dei suoi figlioli. E so ch'io dico il vero, dicendo che Domenedio ci sta a piacere undici mesi de l'anno: perciò non ci si sente mai un duol di capo né sospetto di morte, e la libertà se ne va coi panni alzati, senza trovar chi le dica: - Mandagli giù! - ...

Di Venezia, il 25 di novembre 1537.

(pagg. 139-140; **Venezia**)

Lettere

Libro secondo
pag. 185

A Marietta Ricci

... La vostra vecchiezza onoranda debba tutta risentirsi nel vedere in che modo gli alberi cominciano a ingemmare i rami loro... onde vi godete mirando i cepugli del grano...

*Or veniamo a la seconda consolazione dei vecchi, o, per dir meglio, a la prima, da che la debilità, che reca in su la vita il peso degli anni, gli fa più avidi del **vino** che del pane. Son certo che vi pare molto vario da le meraviglie de l'altre piante lo stupore in cui vi pone il vedere in quante fogge si pianta le viti, come tosto nascono e con che grandezza s'inalzano. Io invidio il diletto che vi dà l'ammirazione dei loro accrescimenti; e, scorgendogli tra i nodi quello che si chiama l'"occhio", comprendete l'uva che debbe nascere, la copia de la quale, bontà del sugo terrestre e del calore solare, cresce, e, di acerba fattasi dolce, essendo di frutto grato e di aspetto formoso, aletta il gusto e la vista. Io, nel riveder le pergole e le vigne coi grappoli e coi pampani, le quali non ho rivisto da che si potano a che si vendemiano, paio un padre di famiglia ritornato in processo di tempo a la propria casa, il quale, nel ritrovare costumati virtuosi e uomini quei figlioli, che egli lasciò senza costumi, senza virtù e fanciulli, ne mena una festa simile a quella che mostrano i villani, allora che, inebriatisi a l'odor del mosto, a guisa di moscioni si raggirano intorno a le tina ripiene del liquore bollente ne le vinacce peste e infrante...*

Da Vinezia, il 27 di febbraio 1540. (pag. 185)

Lettere

Libro secondo
pag. 185

A Tiziano

...Forni, capanne e spelonche mi paiono l'altre terre a petto a l'alma, inclita e adorabil Vinezia...

Lettere

Libro secondo
pag. 198

Di Verona, di luglio 1543

(pag. 198; **Venezia**)

A Tiziano

... E così, appoggiate le braccia in sul piano de la cornice de la finestra, e sopra lui abbandonato il petto e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo che facevano le barche infinite, le quali, piene non men di forestieri che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande, ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole che con altrettanti barcaioli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere de la moltitudine che per vedere la rigata si era fermata nel ponte del Rialto, ne la riva dei Camerlinghi, ne la Pescaria, nel traghetto di Santa Sofia, e nel da casa Da Mosto. E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano... ecco ch'io... rivolgo gli occhi al cielo; il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi...

Appariva in certi lati un verde azzurro, e in alcuni altri un azzurro verde, veramente composto da le bizzarrie de la natura, maestra dei maestri. Ella con i chiari e con gli scuri isfondava e

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

<p><i>Lettere</i> Libro quinto pag. 238</p>	<p><i>rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito dei suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: - O Tiziano, dove sete mò? -</i></p> <p>...</p> <p><i>A Iacopo Sansovino</i></p> <p><i>... vi aspettavano con il core e con l'animo, per la disputa che in materia de la solenne bevanda, che per comandamento del Duca mi si mandò da Pesaro, si fece sopra le virtù del vino ottimo, qual è quello, e non buono, qual son gli altri. Onde si concluse in laude de la sua perfezione che tale soavità di liquore temperatamente bevuta moltiplica le forze, cresce il sangue, colorisce la faccia, desta l'appetito, fortifica i nervi, rischiara la vista, ristora lo stomaco, provoca l'orina, incita il sonno, discaccia la maninconia e rende l'allegrezza. Sì che beva l'acqua chi vole, disse un pedante a cui la taverna era suta scola. Egli insieme con noi a caso allegava e lo Anechino che gli antichi non ne beevano mai: cosa che ai moderni va sì poco per fantasia che ognuno in coppe, in chiari bicchieri e in gran tazze, giù lo tracanna francescamente, tedescamente e talianamente; imperò che, essendo come dee essere, sodisfa la bocca col sapore, al naso con l'odore, agli occhi con il colore e a l'orecchie con il favore del paese donde viene, per tor la sete, ch'è la prima ragione; per dilettere, ch'è la seconda causa; per torre altri dal senno, ch'è la terza pratica; per adormentare, ch'è l'ultimo di lui miracolo.</i></p> <p><i>Di ottobre, in Vinezia, 1549.</i></p> <p>(pag. 238)</p>
---	---

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Gabriello Chiabrera

nato a Savona il 18 giugno 1552, morto a Savona il 14 ottobre 1638

Fonte: Canzonette Rime varie Dialoghi di Gabriello Chiabrera, a cura di L. Negri, Utet, Torino, 1964

XXXI

Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno;
nulla pietà d'un assetato? o lente
lente di damigella e mani e piante

su, mi si rechi vin de' regni d'Arno;
ma che sì come l'or brilli lucente;
ma che nel bel cristal rida spumante;

ma che 'l vaso colmando indi trabocchi;
ma che ninfa di fonte oggi nol tocchi

(Da Delle Poesie)

I

....
Dunque gioioso
a te consacro i versi,
a te, che di trebbian nettare versi,
dio pampinoso,
per cui lieta s'avanza
ne' miseri speranza.

Son io sentito?
Mal vive uom che non beve:
su, su rechisi vin, rechisi neve.
Io tutti invito:
beviam, che non è ria
una gentil follia.

(Da Le vendemmie del Parnaso)

II *Lodasi la vendemmia*

Parmi, caro Pizzardo
l'autunno a venir tardo,
con tal desio l'aspetto;
e tanta smania in petto
ho di torre alle viti
gli acini coloriti:
venturose giornate
a ragion disiate;

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

veder chiome canute,
e fresca gioventute
gir per la vigna intorno,
e come s'alza il giorno
i coltelli arrotare,
e i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
la pulita bigoncia;
chi buon graticci appresta;
altri riponsi in testa
gran corba, e gran paniere
pien d'uve bianche e nere;
chi pigia, e cresce il vino
al ben cerchiato tino.
Le vaghe forosette
succinte in gonnelle
fanno schiamazzo intanto,
e sollevano il canto,
gloria della vendemmia.
Gavissima bestemmia
prenda l'uom, che fa l'arte
di ministrare Marte

micidiale acciaio;
sia felice il bottaio:
ei sol fabbrica in terra.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

III

....

Vuol ragion, che io sì men vada
di bei fior le tempie adorno,
or che Bacco vienmi intorno
con bel nembo di rugiada,
a temprar la mia gran sete.

....

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

IV

....

Ma spargasi d'oblio
crin d'oro, eburnea man, guancia di rose:
mie vaghezze amorose
sian puro vin di Scio;
o quel che Omero suol chiamar Prannio.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

V

Le querce pianti chi non teme orrore
di mar, che spumi, e ferva;
l'ulivo di Minerva
nudra in sassosa parte,
chi dalle dotte carte
ama ritrarre onore:

ed io la vite su gli arsicci monti,
che di grappi acinosi il palo aggravi,
onde poscia in cristal corrano fonti
per l'altrui lingua più che mel soavi.

Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
fondator di speranze,
rallegrator di danze,
disgombrator d'omei;
quinci de' pensier miei
il vo' gridar signore.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VI

....

Filli, volino liete
l'ere fugaci del volubil giorno;
su facciamo alto rimbombare entrambo
a queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VII

D'odorosi corimbi ogni uom verdeggi,
e tra pompe vinose or si festeggi:
deh, che farà cantando
al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
raccolgo voce a rimbombar secondo:
su che oggi per amor sia muto il mondo
e sol Bacco ogni spelonca echeggi.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

VIII

Né per allegro farmi, ov' io sospiro,
la bella studio vagheggiare aurora,
né la vaga tra nemi Iri rimiro

Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
o qual d'uva liquor via più s'indora
in aurea tazza temperare imparo;

ivi ad ognor pesco letizia, e come
Iri del sole a' raggi il seno inostra,
e come vibra d'oro alba le chiome

Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

X

Quest'onda, che di porpora si tinge,
per sé non calpestate lagrimaro
uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
ed autunno, a donarle un dolce amaro,
intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
gli spirti d'aquilon la rischiararo:
or'io questi di Bacco amabili ostri
porgo all'ostro gentil de' labbri vostri.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XI

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno.
nulla pietà d'un assetato? O lente,
lente di damigella e mani, e piante;
su mi rechi vin dei regni d'Arno:
ma che siccome l'or brilli lucente,
ma che nel bel cristal rida spumante,
ma che il vaso colmando indi trabocchi,
ma che ninfa di fonte oggi nol tocchi.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

XI

Né di quel che sì dolce Ischia matura
in questa coppa d'or, vo' che tu spanda,
né di quel che sì bravo Iberia manda
un botticello. O Geloepa pon cura:
ha dipinta di lauro una corona,
ed ivi dentro leggerai Savona:
di questo unqua pensier non m'abbandona,
questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
soave sulla lingua imprime un morso.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XIV

Miro che i lidi tutti or son nevosi,
ardi del bosco, e qui le fiamme accresci;
il selvoso Appennin fors'è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
reca il fumoso di Sicilia mesci:
è fuoco desiato il buon Vulcano;
ma pur è Bacco via più nobil foco,
perché seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XVI

Di questa greca vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s'ei mi minaccia,
e se m'annebbia il guardo, arde la faccia,
e rigonfia le vene, io non men doglio:
ch'ei nel mio petto non riversi oblio:
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XVII

In quel terso cristal profondo e largo
trovo io per ogni mal Lete, e letargo;

se dell'auro Trebbiano
i toschi fiaschi, o Geloepa, son voti,
versa del grande Ispano,

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

ma fa che d'Appennin gelo vi noti;

e mentre il petto allagheronne, scuoti
le piume, o Filli, che fur' occhi d'Argo.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XIX

I sospir tanti confortar non ponno
mio cor, che si distempra,
come a forza di fiamma arido zolfo;
moviti, Clori, e temprà
un bicchier ampio di gentil Gandolfo,

Clori, che fia? Non ha letizia seco;
non mi scema il martir, non mi ricrea.
temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
ed un d'amabilissima Verdea.

Lasso mio duol più mi commuove, e bolle:
o sconigliato avviso:
ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
un non ce n'ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XXXIV

Certo non è vin Greco
non Asprin, non Scalea,
non toscana Verdea,
che titolo d'onor non aggia seco.

Tesor di Bacco puossi dire Albano
né della Riccia la vendemmia è vile;
ma dove sieda un bevitor gentile,
veggo in aringo coronar Bracciano.

Se alcun giudice strano
divulga altra sentenza,
fugga la mia presenza,
che immantenente azzufferassi meco.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

XXXVII

...
Chiaro vi parlo e piano,
nulla son barba e crini
ma tu de' miglior vini
cerca, Florin, l'insegna,
regna Montepulciano.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XLI

Gonfio di gote
sorge Aquilon sdegnoso
e con spirti di neve il bosco ombroso
aspro percote,
e va torbido e reo
sul regno di Nereo.

In gioghi alpini
non segna orma destriero,
né si arrischia d'arar cauto nocchiero
campi marini,
ma vuol rinchiuso in porto
dal buon Leneo conforto.

Al crudo verno
moviam battaglia,
facciasi distillar mosto di Taglia,
più buon Falerno:
ciascun si rechi in mano
gran tazza di Murano.

L'anno d'intorno
sen va con vario stile;
quinci a poco vedrem l'amato aprile,
aprile adorno,
e liberal de' fiori:
or versa vino, o Clori.

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

XLV

...

Qui non di gemme asperse
opra di nobil mano,
ma lucida, ma tersa
tazza t'appresto, ed è cristallo ispano:
di vin qual ambra puro,
voglio io ch'ella trabocchi,
che dolce, che maturo,
tosto che il versi ti s'avventa agli occhi,
i grappoli suoi furo
della vendemmia egregia
onde in Toscana Gimignan si pregia.

Forse gioconde e liete
fian tue labbra non meno,
se spegnerai la sete
col morso peregrin che manda il Reno;
ma se per avventura
alle tue vene accese
vuoi rinfrescar l'arsura
con uve figlie di terren francese,
meco ber t'assicura
manna, che ad ogni sorso
bacia la lingua sì, che umprime il morso.

...

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

XLIX

...

Omai dell'arsa estate
son le fiamme temprate;
ed allegrano il core
al buon vendemmiatore
l'uve ben colorite
figliuole della vite:
arrotano i coltelli,
fan graticci novelli,
e riveggon i tini
lo stuol de' contadini:
qui vaga forosetta
succinta in gonnelletta
taglia grappi vinosi;
là con guardi focosi

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

sott'occhio la rimira
il garzone, e sospira:
or questi a parte a parte
diletti in nobil carte,
o mio Leon, distendi;
e guiderdone attendi
da bacco, a cui son cari.

....

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

L

...

ma perché tua salute
ti si conservi intiera
è da farsi preghiera
a Bacco; ei per lo verno
ti mescerà Falerno
manna partenopea;
o dell'aurea Verdea,
l'amabile licore
animallegratore;
poi negli ardor mortali
de' giorni vulcanali
porratti uu vaso in mano
dell'ambrosia d'Albano.

....

(da *Le vendemmie del Parnaso*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Antonio Francesco Doni

nato a Firenze nel 1513, morto a Monselice nel 1574

Fonte: *Scritti scelti di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni, a cura di G. Ferrero, Utet, 1966*

<p>Lettere pagg. 399-401</p>	<p><i>A Frasnescsa Baffo</i> ... Non mi dite ch'io sia già impazzato d'amore, madonna Checca mia... pure in questo mezzo io vi vo' dire qualche cosa del fatto mio. In prima, io son grande una buona spanna di più d'un passetto di duo braccia. Ho gli occhi rossi com'un prosciutto, il viso bigio come un rosignolo, dritta come un solco la persona e sofficiente grandezza di naso e d'orecchia. Una cosa mi guasta, che fece pianger la mia baila, che aveva paura ch'io non potessi pigliare il capezzolo: e questa è ch'io son abboccato grandissimamente. Man bianche come un paio di guanti profumati; ben vestito come un poeta (pag. 399) di quei pur ora sbarcati di Parnaso con Sua Maestà; due gambe come travicelli, il piè lungo e largo ben fatto; una capigliata bella come un mucchio di fieno; riluco poi come una finestrin di vetro. Io vi veggio mezza innamorata per le mie bellezze di questo fusto; e per questo amore io vi voglio scrivere da innamorato savio, e quest'altra volta io vi dirò le mie virtù da pazzo.... Baciole la mano, e tutto quel che si può baciare, e me lo raccomando. Di Piacenza, alli 31 di maggio 1543. (pagg. 399-401; Ospitalità)</p>
<p>I marmi pag. 492</p>	<p>... Poi ne vo d'una in un'altra terra e trovo abiti diversi, diversi ragionamenti e variati; verbi grazia: in Napoli i signori hanno per usanza di cavalcare e pigliare la sera il fresco, quando quei caldi gli assaltano; in Roma si stanno per le fresche vigne e per le posticcie fontane a ricriarsi; a Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi e per le salate onde fuori della città, con musiche, donne, e altri piaceri, pigliando aere da scacciare il caldo che 'l giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi e sopra tutti i piaceri mi par vedere che i fiorentini se lo pigliano maggiore: questo è ch'eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il tempio antico di Marte, ora San Giovanni, e il duomo mirabile moderno; hanno, dico, alcune scalee di marmo, e l'ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventù in quegli estremi caldi, con ciò sia cosa che sempre vi tira un vento freschissimo e una suavissima aura, e per sé i candidi marmi tengano il fresco ordinariamente. Ora quivi io v'ho di grandissimi piaceri, perché nello svolazzare per aere, invisibilmente m'arredo aliando sopra di loro, e ascolto e veggio tutti i lor fatti e ragionamenti; e perché son tutti ingegni elevati e acuti, sempre hanno mille belle cose da dire: novelle, stratagemmi, favole; ragionano d'abattimenti, di istorie, di burla, di notte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili... (pag. 492) <i>Biagio speciale, Filippo bottaio e 'l Galloria beccaio.</i> ... <i>Galloria. Voi siate mezzo medico, perché state nella spezieria a udir ragionare i medici; vorrei ch' e' vostri Eccellenti vi dicessino perché non vogliono che si bea dopo il desinare, e io pur beo e non mi fa male.</i> <i>Biagio. Il vino si smaltisce tosto ed è molto penetrativo: il berlo dopo il pasto faria</i></p>

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

I marmi

pag. 576 e segg.

penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual cosa si genererebbe opilazioni assai; e l'acqua fa male anch'ella, perché fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione; però riguardatevi di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perché nuoce infinitamente.

Galloria. Quando duro fatica, non ci trovo coteste differenze; ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi giova e fa buon nutrimento. Dell'acqua non ne gusto gocciola. Filippo qua, che maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra, inanzi che mangi, sempre, tre o quattro ore, qualche poco.

Biagio. Egli fa bene, perché quando l'acqua è più mescolata con il vino e incorporata, tanto più spegne il fummo del vino e uniscono in natura; ma, al mio giudizio, io fo meglio, perché la fo bollir con il vino sulle tina.

Filippo. Gran cosa che 'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasia, e tanto più che non mi cava la sete.

Biagio. Tutte le cose che gonfiano e generano còlera fanno sete; poi, la parte grossa del vino dolce, che è upilativa, va al fegato e, opilando, nuoce a quello, ma la parte sottile penetra al polmone, dove non può penetrare la parte grossa, e per sua sottilità apre quelle vie.

Galloria. Son tutte Baie: chi è là dentro che vegga codeste girandole? Io beo talvolta molto e talvolta poco, a tavola spesso e poco, fuor di tavola assai. Sì, per la fede mia, io ti so dire che bisogna avere tante avvertenze! L'esser assuefatto a ogni cosa sta bene. Ma disorretemi sopra l'acqua e il vino particolarmente, di grazia, se i medici però v'hanno tanto insegnato.

Filippo. Pur che ne sappin per loro! Io ho veduto di quegli che non ci hanno una regola al mondo, e pur son sani; io durai un tempo a non ber vino sul mellone e poi n'ho bevuto.

Galloria. Intendo che bisogna che sia buono: che dite di questo vino sui puponi?

Biagio. Come ho detto, il vino è penetrativo e subito corre alle veni e ne mena seco tali frutti indigesti, e si corrompono facilmente; e da questa corruzione ne nascono feбри: adunque, è meglio non bere o poco bere sopra quei cibi putrefattivi, come sono simili frutti.

Galloria. Baie, vi dico. Che diresti voi che 'l vin bianco m'ingrassa? E voi dite che è di bue e che la non si può cuocere.

Biagio. Il vin dolce genera sangue grosso; la natura de' membri con molta dilettaçione lo tira a sé e lo convertisce in suo nutrimento; e questo non è del vin brusco, perché non lo ricevono così volentieri le membra, né con tanta dilettaçione.

Galloria. Non ho trovato altro che 'l mosto che mi faccia male.

Biagio. Vi dirò, il mosto non è ancora purgato, ma è grosso, ventoso, e rigonfia, talmente che la parte grossa rimane nel fegato e l'opila; ma quando ha scorso alcuno spazio di tempo, discendendo le parti sue grosse al fondo, viene a rimanerpiù purificato e non nuoce tanto; sì che 'l vin nuovo è doloroso a bere a chi non ha uno stomaco gagliardo.

Filippo. Il vin vecchio è la mia vita.

Biagio. Voi dovete sapere la ragione, e, se non la sapete, ve la dirò ora: il vino nuovo è molto acquoso, e quanto più s'invecchia tanto più si vengon a consumar quelle parti acquose e riman più netto e la sustanzia resta più calda e dissecativa; poi, consequentemente, viene ad esser il vino più potente che prima.

Galloria. Quando trovo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.

Biagio. Non usate mai troppo il vino che sia troppo vecchio, perché è di poco nutrimento, ma disseca e riscalda; così ancora è da lasciare, come ho detto, il nuovo; però attenetevi al vin di mezzo, perché ha il suo nutrimento più lodabile.

Galloria. La mia donna non ha questi fastidi, perché bee dell'acqua.

(pag. 575 e segg. Segue la erudizione medica spicciola del '500 sull'acqua.)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Leonardo da Vinci

nato a Vinci il 15 aprile 1452: morto nel castello di Cloux, presso la residenza reale di Amboise, il 2 maggio 1519

Fonte: Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966

C. A. 380 r. b.

Sappi che facendo bollire olio di lino seme n' modo che vi s'appicchi dentro il fuoco, gittandovi su il **vino** vermiglio se ne leva fiamme grandissime di diversi colori, e dura il fiammeggiare quanto dura il **vino**.
(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 45)

C. A. 71 r.a.

O tempo, consumatore delle cose, e o invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose; e consummate tutte le cose dai duri denti della **vecchiezza** appoco appoco con lenta morte. Elena quando si specchiava, vedendo le vize grinze del suo viso fatte per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perché fu rapita du' volte.
(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 48)

C. A. 71 v. a.

Togliendo del detto capitello (*n.r. acqua solutiva*) gran quantità, e dissecandolo e poi ardendolo, come si fa con la gromma del **vino**, e poi farne olio, come si fa quel del tartaro, avrebbe forza di dissolvere l'osso.
(Frammenti vari in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 50)

C. A. 348 r. a

L'**aceto** stillato disfà le guscia all'uova; e tuffandole nel salnitro rifatto, mescolato con guscia d'uova arse e macinate sottili, rianno il lor guscio.
(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 52)

Fo. I 44 v.

Fuoco

Tolli quella superficie gialla ch'hanno i pomiranci, e quelli destilla al limbicco, che sarà fatta distillazione perfetta.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 54)

Fuoco

Serra bene una camera e abbi una piastra di rame o di ferro infocata, e spruzzavi suso dua bocali d'**acquavite** a poco per volta, i' modo si converta in fumo; di poi fa entrare uno cor un lume, e subito vedrai la camora infocarsi a uso d'un vampeggiare celeste, e non farà alcuna lesione a persona.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 55)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Ricorda come l'**acquavite** raccoglie in sé tutti i colori e odori de' fiori; e se voi fare azzuro, mettivi fiorarisi, e per rosso rosolacci.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 61)

B. 6 r. Tavola II

Se fermerai il tuo navilio e metterai la testa d'una **cerbottana** inell'acqua, e l'altra stremità ti metterai a l'orecchio, sentirai i navili lontani assai di te.

E quel medesimo farai, ponendo la detta testa di cerbottana in terra, e sentirai chi passa lontano da te.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 62)

Salvatico è quel che si salva

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 75)

6 r.

Suggetto colla forma.

Muovesi l'amante per la cosa amata, come il senso colla sensibile, e con seco s'unisce e fassi una cosa medesima.

L'opera è la prima cosa che nasce dall'unione.

Se la cosa amata è vile, l'amante si fa vile.

Quando la cosa unita è conveniente al suo unitore,
li seguita dilettaçione e piacere e sadisfaçione.

Quando l'**amante** è giunto all'**amato**, li si riposa.

Quando il peso è posato, li si riposa.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 76)

Modo da vedere il **sole eclissato** senza passione dell'occhio: tolli una carta a falli busi co' 'n'aguggia, e per essi busi riguarda il sole [*piccolo disegno*].

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 77)

27 r.

Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 80)

20 v.

Ogni nostra cognizione prencipia da' sentimenti.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 81)

35 v.

La vita bene spesa lunga è.

(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 84)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

36 v.

Ogni azione bisogna che s'esercita per moto.
Cognosere e volere son 2 operazioni umane.
Discernere, giudicare, consigliare sono atti umani.

Il corpo nostro è sottoposto al cielo, e lo cielo è sottoposto allo spirito.
(Frammenti vari, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 85)

C. A. 289 v. c.

Sì come il ferro s'aruginisce senza esercizio e l'acqua si putrefà o nel freddo s'adiaccia, così lo 'ngegno senza esercizio si guasta.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 93)

C. A. 344 r. b.

Beata è quella possessione, che vist'è da l'occhio del padrone

Amor onni cosa vince.

Questo per isperienza è provato che chi non si fida mai sarà ingannato.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 93)

C. A. 337 r. b.

Effetto delle mie regole
Se tu mi dicessi che partoriscono queste tue regole, a che sono lor bone, io ti rispondo ch'elle tengon le briglia all'ingegneri e investigatori a non si lasciare promettere a sé medesimo o ad altri cose impossibili, e farsi tenere matto o giuntatore.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 93)

A. 114 r.

Sì come il mangiare senza voglia fia dannoso alla salute, così lo studio senza desiderio guasta la memoria e non ritien cosa ch'ella pigli.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 94)

W. 1235 r.

Chi vuole essere ricco 'n un dì, è impiccato 'n un anno.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 94)

A. 96 r.

Le stanze overo abitazione piccole ravian lo 'ngegno e le grandi lo sviano.
(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 94)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

W. 12349 v.

Virtù non ha ni potrebbe avere
chi lascia onore per acquistare avere.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 94)

C. A. 117 v. b.

Comparazione della pazienza.

La pazienza fa contra alle 'ngiurie non altrimenti che si faccino i panni contra del freddo; imperò che, se ti moltiplicherai di panni secondo la moltiplicazione del freddo, esso freddo nocere non ti potrà; similmente alle grandi ingiurie cresci la pazienza, esse ingiurie offendere non ti potranno a la tua mente.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 94)

C. A. 76 v.

O dormiente, che cosa è il sonno? Il sonno ha similitudine colla morte. O perché non fai adunque tale opera, che dopo la morte tu abbi similitudine di perfetto vivo, che vivendo farsi col sonno simile ai tristi morti?

Raro cade chi ben cammina.

Quando fortuna viene, prendila a man salva:

dinanzi dico, perché dirieto è calva.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pagg. 96-97)

Fo. II, 1 v.

Albero tagliato che rimette: ancora spero.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 97)

Fo. III 43 v.

La necessità è maestra e tutrice della natura.

La necessità è tema e inventrice della natura, e freno e regola eterna,

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 98)

Fo. III 66 v.

Tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 98)

Fo. III 74 v.

Ecci alcuni che altro che transito di cibo e aumentatori di sterco e riempitori di destri (*n.r. cessi*) chiamar si debbono, perché per loro altro nel mondo appare, alcuna virtù in opera si mette, perché di loro altro che pieni e destri non resta.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 99)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

C. A. 67 r. b.

Trovandosi il **vino**, il divino licore dell'uva, in una aurea e ricca tazza sopra la tavola di Maumetto, e montato in gloria di tanto onore, subito fu assaltato da una contraria cogitazione, dicendo a sé medesimo: che fo io? Di che mi rallegro io? Non m'avvedo essere vicino alla mia morte, e lasciare l'aurea abitazione della tazza, e entrare inelle brutte e fetide caverne del corpo umano, e lì trasmutarmi di odorifero e suave licore in brutta e trista orina? E non bastando tanto male, ch'io ancora debba sì lungamente diacere ine' brutti ricettacoli coll'altra fetida e corrotta materia uscita dalle umane interiora? Gridò inverso il cielo, chiedendo vendetta di tanto danno, e che si ponessi oramai fine a tanto dispregio, che, poi che quello paese produca le più belle e migliori uve di tutto l'altro mondo, che il meno elle non fussino in vino condotte. Allora Giove fece ch'el beuto vino da Maumetto elevò l'anima sua inverso il celabro (n.r. cerebro, cervello) e quello in modo contaminò; che lo fece matto, e partorì tanti errori, che tornato in sé, fece legge che nessuno asiatico beessi vino. E fu lasciato poi libere le vite co' sua frutti.

Già il **vino**, entrato nello stomaco, comincia a bollire e sgonfiare; già l'anima di quello comincia abbandonare il corpo; già si volta inverso il cielo, trova il celabro, cagione della divisione dal suo corpo; già lo comincia a contaminare e farlo furiare a modo di matto; già fa inriparabili errori, ammazzando i sua amici.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 107)

Favola

Trovato il ragno uno grappolo d'**uve**, il quale per la sua dolcezza era molto visitato da ave e diverse qualità di mosche, li parve avere trovato loco molto comodo al suo inganno. E calatosi giù per lo suo sottile filo e entrato nella nova abitazione, lì ogni giorno, facendosi alli spiraculi fatti dalli intervalli de' grani dell'uve, assaltava come ladrone i miseri animali che da lui non si guardavano. E passati alquanti giorni, il vendemmiatore, colta essa uva e messa coll'altre, 'nsieme con quelle fu pigiata. E così l'uva fu laccio e 'nganno dello ingannatore ragno, come delle ingannate mosche.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 108)

Ar. 42 v.

Il ragno, stante infra l'**uve**, pigliava le mosche che in su tal uve si pascevano. Venne la vendemmia, e fu pesto il ragno insieme coll'uve.

La vite invecchiata sopra l'albero vecchio cadde insieme colla ruina d'esso albero e fu per la trista compagnia a mancar insieme con quello.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 112)

C. A. 257 r.b

La pietra, essendo battuta dall'acciarolo del foco, forte si meravigliò, e con rigida voce disse a quello: che prusunzion ti move a darmi fatica? Non mi dare affanno. Che tu m'hai colto in iscambio? io non dispiacei mai a nessuno. Al quale l'acciarolo rispose: se starai paziente, vederai che meraviglioso frutto uscirà di te. Alle quale parole la pietra, datosi pace, con pazienza stette forte al martire, e vide di sé nascere il meraviglioso foco, il quale, colla sua virtù, operava in infinite cose.

Detta per quelli i quali spaventano ne' precipi delli studi, e poi che a loro medesimi si dispongano potere comandare e dare con pazienza opera continua a essi studi, di quelli si vede risultare cose di meravigliose dimostrazione.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 114)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Fo. III 2 r.

Il vino consumato dallo imbrocato, esso vino col bevitore si vendica.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 115)

Fo. III 34 v.

Uno artigiano, andando spesso a vicitare uno signore senza altro proposito dimandare, al quale il signore domandò quello che andava facendo, questo disse che veniva lì per avere de' piaceri che lui aver non potea, però che lui volentieri vedeva omini più potenti di lui, come fanno i popolari, ma che 'l signore non potea vedere se non omini di men possa di lui; e per questo i signori mancavano d'esso piacere.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 116)

M 58 v.

Fu dimandato un pittore perché facendo lui le figure sì belle, che eran cose morte, per che causa esso avessi fatti i figlioli sì brutti. Allora il pittore rispose che le pitture le fece il dì, e i figlioli di notte.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 119)

H 32 r.

Lussuria è causa della generazione.

Gola è mantenimento della vita.

Paura over timore è prolungamento di vita.

Dolor è salvamento dello strumento.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 129)

H 40 r.

Nessuna cosa è da temere quanto la sozza fama.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 129)

I 15 r.

Chi non stima la vita, non la merita.

(Favole e facezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 131)

La idea, over imaginativa, è timone e briglia de' sensi, imperò che la cosa imaginata move il senso.

(Fogli d'anatomia e di ottica -1489-90 -, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 156)

An.B. 21 v.

Non mi pare che li omini grossi e di tristi costumi e di poco discorso meritino sì bello strumento, né tanta varietà di macchinamenti, quanto li omini speculativi e di gran discorsi; ma solo un sacco dove si riceva il cibo e donde esso esca, che invero altro che un transito di cibo non son da esser giudicati, perché niente mi pare che essi partecipino di spezie umana, altro che la voce e la figura; er resto è assai manco che bestia.

(Fogli d'anatomia e di ottica -1489-90 -, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 157)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

W. 12350

Il sole parirà maggiore nell'acqua movente e ondeggiante che nella ferma: esempio del lume visto sopra le corde del monocordo.

(Fogli d'anatomia e di ottica -1489-90 -, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 167)

C. A. 119 v. a

So bene che per non essere io litterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll'allegare io essere omo senza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo quelli che dell'altrui fatiche sé medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliono concedere. Diranno che per non avere io lettere, non potere ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla **sperienza** che d'altrui parola, la quale fu maestra di chi bene scrisse; e così per maestra la piglio e quella in tutti i casi allegherò.

(Fogli d'anatomia e di ottica -1489-90 -, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 170)

C. A. 117 r. b

Se bene come loro non sapessi allegare gli altori, molto maggiore e più degna cosa allegherò allegando la **sperienza**, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sconfiati e pomposi, vestiti e ornati non delle loro, ma delle altrui fatiche, e le mie a me medesimo non concedano; e se me inventore disprezeranno, quanto maggiormente loro, non inventori ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati.

E' da essere giudicati e non altrimenti stimati li omini inventori, enterpetri tra la natura e gli uomini, a comparazione de' recitatori e trombetti delle altrui opere, quant'è dall'oggetto fori dello specchio alla similitudine d'esso oggetto apparente nello specchio: che l'uno per sé è qualche cosa, e l'altro è niente. Gente poco obrigate alla natura, perché sono sol d'accidental vestiti, e senza il quale potrei accompagnarli infra li armenti delle bestie.

(Fogli d'anatomia e di ottica -1489-90 -, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 171)

C. 14

Tenebre è privazione di luce.

Ombra è diminuzione di luce.

Ombra primitiva è quella che è appiccata a' corpi ombrosi.

Ombra derivativa è quella che si spicca da' corpi ombrosi e scorre per l'aria.

Ombra ripercossa è quella che è circondata d'alluminata pariete.

L'ombra semplice è quella che non vede alcuna parte del lume che la causa.

(Il libro della pittura, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 177)

C.A. 76 r.a

Molti legni piantati in modo si tocchino, el secondo anno, appresi che sono, levare la buccia ch'è infra l'uno e l'altro e s'appicano insieme. E con questo modo farai i muri delli orti continui, e ancora farai in quattro anni asse lunghissime.

(Il libro della pittura, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 247)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Fo III 39 v.

Adacquare il **vino** bianco e farassi nero.

Fa polverizzare la galla e stare 8 dì in vino bianco, e così fa dissolvere il vetriolo nell'acqua, e fa ben posare e rischiarare l'acqua e 'l vino ogni uno per sé, e ben colare; e quando con essa acqua adacquerei il vino bianco, esso si farà vermiglio.

(Il libro della pittura, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 248)

E 8 v.

La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perché con quelle si viene al frutto matematico.

(Forza, moto, peso, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 364)

Fo. II 34 r.

Del segare dell'erbe.

Spegneransi innumerabili vite e farassi sopra la terra innumerabili busi.

(Indovinelli e Profezie, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 3139)

C. A. 112 r.a

Acquista cosa nella tua gioventù che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza avere per suo cibo la sapienza, adoprali in tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento.

(Considerazioni, motti, massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 609)

V. U. II r.

Ma tu, che vivi di sogni, ti piace più le ragion sofistiche e barerie de' parlari nelle cose grandi e incerte, che delle certe e naturali e non di tanta altura.

(Considerazioni, motti, massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 610)

An. C II 16 r.

I' ho tanti vocavoli nella mia lingua materna, ch'io m'ho più tosto da doler del bene intendere le cose, che del mancamento delle parole, colle quali io possa bene esprimere il concetto della mente mia.

(Considerazioni, motti, massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 610)

G 49 r.

Sempre le parole che no soddisfanno all'orecchio dello auditore li danno tedio over rincrescimento; e' segno di ciò vedrai spesse volte tali uditori essere copiosi di sbavigli. Adunque tu che parli dinanti a omini di chi tu cerchi benivolentia, quando ti vedi tali prodigi di rincrescimento, abbrevia il tuo parlare o tu muta ragionamento; e se tu altrimenti farai, allora i' loco della desiderata grazia, tu acquisterai odio e nimicitia.

E se voi vedere di quel che un si diletta, senza udirlo parlare, parla a lui mutando diversi ragionamenti; e quel dove tu lo vedi stare intento, senza sbavigliamenti o storcimenti di ciglia o altre varie azione, sia certo che quella cosa di che si parla è quella di che si diletta, ecc.

(Considerazioni, motti, massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 611)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Ar. 278 v.

Perché vede più certa la cosa l'occhio ne' sogni, che colla immaginazione stando desto.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 611)

C. A. 86 r.a

La sperienza, interprete infra l'artifiziosa natura e la umana spezie, ne 'nsegna ciò che essa natura infra i mortali adopra da necessità constretta non altrimenti oprar si possa, che la ragione, suo timone, oprare le 'nsegni

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 612)

I 18 r.

La natura è piena d'infinite ragioni, che non furon mai in isperienza.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 612)

C. A. 112 v. a

Nessuna azione naturale si po' abbreviare.

Ogni azion naturale è generata dalla natura nel più breve modo che trovar si possa.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 612)

Ar. 191 r

A ciascuno strumento si richiede esser fatto colla sperienza. Ciascuno strumento per sé debbe essere operato colla esperienza dond'esso è nato.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 613)

K 49 r.

La proporzione non solamente nelli numeri e misure fia ritrovata, ma etiam nelli suoni, pesi, tempi e siti, e qualunque potenza si sia.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 613)

An. C I 13 v.

Le cose mentali che non son passate per il senso son vane, e nulla verità partoriscono se non dannosa. E perché tal discorsi nascan da povertà d'ingegno, poveri son sempre tali discorsori; e se saran nati ricchi, e' moriran poveri nella lor vecchiezza, perché pare che la natura si vendichi con quelli che voglian far miraculi abbin men che li altri omini più quieti, e quelli che vogliano arricchire 'n un dì, vivino lungo tempo in gran povertà, come interviene e interverrà in eterno alli archimisti, cercatori di creare oro e argento, e all'ingegneri che voglian che l'acqua morta dia vita motiva a sé medesima con continuo moto, e al sommo stolto negromante e incantatore.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 614)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

G 96 v.

Delle scienze.

Nessuna certezza è dove non si po' applicare una delle scienze matematiche, over che non sono unite con esse matematiche.

An. C I 7 r.

...e però, o studianti, studiate le matematiche, e non edificate senza fondamenti.

(Considerazioni, motti e massime, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 614)

C.A. 214 r.e

Voltolina.

Voltolina, come detto, valle circondata da alti e terribili monti, fa **vini** potenti e assai; e fa tanto bestiame, che da' paesani è concluso nascervi più latte che vini. Questa è la valle dove passa l'Adda, la quale prima scorre più che 40 miglia per Lamagna. Questo fiume fa il pescio tèmere, il quale vive d'argento, del quale se ne truova assai per la rena.

In questo paese ognuno po' vendere pane e vino; e 'l vino vale el più uno soldo il boccale, e la libra di vitella uno soldo, e 'l sale 10 dinari, e 'l simile il burro; ed è la loro libra 30 once; e l'ova uno soldo la soldata.

(Luoghi, in Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di Anna Maria Brizio, Utet, 1966, pag. 679)

Note:

C. A. = Codice Atlantico

Tri. = Codice trivulziano

A.B. ecc. = Vari codici datati

V. U. = Codice sul Volo degli Uccelli

W = Manoscritti e disegni

An = Quaderni di Anatomia

ecc.

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Andrea Navagero

nato a Venezia nel 1483, morto nel 1529

Fonte: *Lettere del Cinquecento a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Utet, Torino, 1967*

A Giambattista Ramusio

... Fuor della porta de Elvira vi è anco un bellissimo ospidale, fabricato tutto di pietra viva e ornatissimo; e serà gran fabrica; ma non è ancora fornito. Fu ordinato dalla Regina Isabella, e si va facendo. Fuori della medesima porta, più a man diritta e un pezzo più lontano, vi è un monasterio di Certosini, che si fabbrica tuttavia, e sarà bellissimo. Abitavano prima più alto in cima un monticello più a man dritta; ora si sono ritirati più al piano. Ma la Certosa vecchia, che abitavano, a me par che era un de i belli e allegri siti che si possano ritrovare. Ha una bellissima veduta ed è luogo ritirato un poco dalla conversazion delle genti, ma piacevolissimo, verdissimo, pien di fontane e con un'infinità di mirti.

Tutta quella costa che è di lì a Granata, e verso l'altra parte, è bellissima, piena di molte case e giardini, e tutte coi suoi fonti e mirti e boschetti. E in alcune vi sono fontane grandi e bellissime. E ancora che questa parte sia bellissima sopra tutte le altre, non è però dissimile tutto il resto del paese intorno Granata, sì i colli come il piano che chiaman la Vega: tutto è bello, tutto è piacevole a maraviglia, tutto abbondante d'acqua che non potria esser più, tutto sì pieno d'arbori fruttiferi, come pruni d'ogni sorte, persichi, fichi, cotogni, alberges, albercocche, ghinde e altri tai frutti, che appena si può veder il cielo fuora della foltezza de gli arbori. Tutti i frutti son bellissimi, ma tra gli altri quelli che si chiamano *ghindas garofales* sono le migliori che vi sieno al mondo. Vi son, oltre gli arbori sopradetti, tanti granati e sì belli e sì buoni che non potriano esser più, e uve singolari di assaissime sorti e massime di quei zibibi senza grani. Né mancano gli olivi, sì spessi che paiono boschi di querce. Da ogni parte intorno Granata, tra i molti giardini che vi sono, sì nel piano come ne colli, se vi veggono, anzi sono (ancor che non si veggono per gli arbori) tante casette di Moreschi sparse qua e là, che messe insieme fariano un'altra città non minor di Granata...

...Le donne vestono alla moresca... Tutte anco portano i capelli neri, i quali si tingono con una tinta che non ha molto buon odore; tutte si rompono le poppe sì che crescano e pendano assai e sieno grandi: che questo reputano bello...

State sano e aspettate da me un di questi giorni una lettera di tutte le cose mie...

A l'ultimo di maggio, di Granata, 1526.

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Paolo Giovio

nato a Como nel 1483, morto nel 1552

A Francesco II Sforza, Duca di Milano

...La sera io la faccio col papa (n. r.: Paolo III) e ogni dì lo trovo più umano, più cortese, più dotto, più alto de concetti, più cristiano e più giusto; e questo è vero, perché io vedo ch'al bene e al proprio ecclesiastico è presto e risoluto e alle altre cose mondane sa quando vole pondersi un paro d'orecchie di mercante genovese, e sputa passate fiorentine, e tiene schinate al muro, da massaro bergamasco. Dio gli dia vita, e se tenerà questi modi del vivere con mangiare doi volte al dì parcamente, semplicemente, alegramente, con fare essercizio e fugire li maltempi, spero camparà più che suo figliolo, qual volendo per magna mettersi a bere aqua alla moresca e chiavare alla turchesca e mangiare da voglioloso, si trova discrasiato a mal termine; e se la gioventù non l'aiutasse farebe male; e certo è un gentil e moderato e umano e religioso cavaliere...

....E gli baso umilmente la mano.

Da Roma, 16 febbraio 1535

(Paolo Giovio in Lettere del Cinquecento a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Utet, Torino, 1967, pag. 223)

Claudio Tolomei

nato a Siena nel 1492, morto nel 1557

A Giovan Francesco Bini

...Ma dove entro io ora a raccontarvi i dilette ch'avrete intorno al bel lago di Garda? vedendo tanti bei castelli, sì vaga riviera, Sirmione e la villa antica di Catullo, tanti fioriti ingegni, sì graziose ville. Dove

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

ancor, s'io penso narrarvi la ricchezza e la nobiltà di Brescia, la vaghezza e grassezza di quel paese? Dove, s'io voglio ragionarvi di Vicenza, gentilissima città e generatrice di molti belli ingegni? Dove, per Dio, s'io vo' dirvi di Padova madre di tutti li studi, riposo de' travagliati, sicurtà de gli afflitti? Dove finalmente, s'io mi volgo a lo stupore e miracol di Venezia, la qual vince senza dubbio ogni immaginazione? Certamente, paragonata a Roma, potremmo dir col Sannazzaro: - Quella dirai la poser gli uomini, questa i Dei -.

(Nota: "Illam homines, dices, hanc posuisse deos": epigramma latino del Sannazaro.)

(Claudio Tolomei in Lettere del Cinquecento a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Utet, Torino, 1967, pag. 360)

Giorgio Gradenigo

La lettera del Gradenigo con la descrizione di Cividale è in un altro file.

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Teresa d'Avila

nata ad Avila il 28 marzo 1515 da Alfonso de Cepeda e Beatriz de Ahumada (assume il cognome della madre: Teresa de Ahumada); morta ad Alba de Tormes il 4 ottobre 1582

Fonte: *Pensieri sull'amore di Dio, in Teresa d'Avila, Opere complete, Paoline Editoriale Libri, Milano, 1998, pagg. 1424-1425*

“Capitolo I

Tratta della venerazione con cui devono esser lette le sacre Scritture e della difficoltà che hanno le donne d'intenderle, in particolare il 'Cantico dei Cantici'.

*Mi baci il Signore con il bacio della sua bocca, perché le tue mammelle sono migliori del **vino**, eccetera (Ct 1, 1)*

1. Ha colpito la mia attenzione il fatto che qui... sembra che l'anima stia parlando con una persona e chiedi la pace ad un'altra, perché dice: *Mi baci con il bacio della sua bocca*, poi, rivolgendosi a colui con il quale sembra intrattenersi, aggiunge: *Le tue mammelle sono migliori*.

Non capisco come ciò sia, e godo molto di non capirlo. Infatti, figlie mie, non c'è dubbio che l'anima non deve ammirare tanto.... le cose che qui sembra di poter intendere con il nostro povero intelletto, quanto quelle che in nessun modo si riesce a comprendere. Pertanto, vi raccomando caldamente, se leggerete un libro, ascolterete un sermone o penserete ai misteri della nostra santa fede, di non stancarvi né di sforzare la mente a sottilizzare su ciò che non potete intendere con facilità; molte cose non sono alla portata delle donne e neanche a quella degli uomini.

.....

Pertanto, guardatevi sempre dal logorarvi la mente e sfinirvi dietro a queste cose: alle donne non è necessario più di quanto comporti la loro intelligenza.....

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Giorgio Gradenigo

nato a Venezia nel 1522, morto a Cividale nel 1600, podestà di Cividale

Fonte: *Lettere del Cinquecento, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Utet, Torino, 1967*

Lettera di Giorgio Gradenigo

A Giovanni Battista Giustiniano,

Iersera giunsi di Cividale con l'animo fatto sereno e col corpo ridotto a miglior stato di prima. Per certo, bel sito di città, bei colli, bel paese, non si può desiderar meglio. Non potreste credere quanti spiriti vitali mi siano passati al cuore, quanta maninconia mi sia uscita del petto nel mandar la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive, dove Bacco, Flora e Pomona hanno dilettevole e amato ricetta. Non è poggio nel contorno di Cividale ch'io non l'abbia voluto ascendere e ch'io non v'abbia dimorato le ore, per pascer la vista di quell'amabile e grazioso aspetto che porta seco il nascer dell'aurora e del sole in quel paese. Avreste veduto prima le sommità de' monti più alti tingersi a poco a poco di giallo, e poco appresso, ferite dal sole nascente, diventar di color d'oro, e in ispazio d'altrettanto i colli poco rilevati dal piano esser ancor essi indorati dal sole con maravigliosa vaghezza; la quale si fa maggiore doppiamente di quella dell'Alpi, per esser i colli pieni di vigne e di arbuscelli fruttiferi, posti a lungo sopra gradi incavati nel terreno in guisa di teatro, successivamente l'un sopra l'altro; le quali vigne e arbuscelli par che con le loro ombre facciano contrasto al sole, che non allumi il terreno; e ciò facendo, avviene cosa mirabile da vedere, che egli illustra le parti superiori, sì che par tutta d'oro, e penetrando per le foglie tinte di rugiada e mosse leggiemente da un poco di soave aura, tra le ombre di tutto l'arbore rappresenta nel terreno alcuni splendori tremolanti e certi lumi in forma lunga, che paiono vene e verghe d'oro purissimo. Né minor vaghezza porta seco poi il percuotere che fa il sole nelle ghiare de' torrenti che discendono da' monti il verno piovoso, perché, illustrate da nuovo e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, e l'arena quella di Tago e di Patolo.

Quanto respiramento credete che apportì poi all'animo il volger la vista d'intorno e vedersi vicino a gli occhi, per ispazio d'un mezzo miglio, la città di Cividale? il cui sito, giacendo alle foze d'una spaziosa valle e sopra un fiume famoso appresso scrittori, è così bello che non dispiaque a Cesare, perché si legge che egli, tornando di Lamagna, vi vernò alcune sue legioni e puose nome alla città *Forum Iulii*, veder poi il Natisone, che le passa per mezo, discender con acque purissime e limpidissime, e aversi fatto un letto fra monti e dirupi largo e profondo. Se voi vedeste le caverne e gli antri che la natura o il fiume ha fatto in quei sassi, la grandezza de gli scogli che sono nel mezo, la profondità delle sponde all'acqua, gli edifici che, posti all'estremità delle rive pendono sopra il fiume, la bellezza d'un ponte di pietra, che, con due archi appoggiati ad uno scoglio ch'è nel mezo del fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo a' viandanti e abitatori della città; direste tutto sospeso e sopra di voi: questa è cosa notevole e maravigliosa. Stendendo poi la vista più oltre lo spazio d'una pianura d'intorno otto miglia, si vede la città di Udene, il cui castello, posto sopra un monte di mediocre altezza e nell'ombilico della patria, rappresenta un aspetto piacevole e nuovo. Volgete poi gli occhi alla parte di mezo giorno, ciò è verso il mare: voi godete la vista infinita e il piacere che porta seco la cultura de' campi, lo stendersi de' piani e il pascer degli armenti; godete d'appresso Rosazzo, Abbazia coronata di

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

colli bellissimi e amenissimi; un poco di lontano il sito d'Aquileia, quel di Monfalcone, e altri che il narrarli saria cosa lunga e soverchia. Se piegate il volto poi un poco verso oriente, vi si fa inanzi il paese che si chiama Colli: ciò è un numero infinito di monticelli colti, che posti l'un dietro l'altro, nelle lor cime paiono onde di mare che si muovano piacevolmente. Quindi girando gli occhi verso tramontana, ove la vista è terminata dall'Alpi, scoprite valli, selve, dirupi, aperture di monti; e abbassando gli occhi alle radici loro, ecco poggi piacevoli da salire, pieni di vigne e di varie maniere di frutti.

E' cosa incredibile il desiderio che mettono quei bei prati di caminarvi e sedervi sopra, posti in riva e sotto quei monticelli, partiti da quei cespugli, col loro piano pieno di fiori di mille colori, simili a' tapeti finissimi che vengono di Levante. A queste cose s'aggiunge l'udir. Ecco risponder da molte parti a un confuso suon di campane, a varie e diverse voci d'animali, al cantar di pastorelle e pastori; l'udir similmente il canto di mille varii uccelli, sentir gli uccellatori, qual con foglie, qual con fischio rappresentar le lor voci sì gentilmente che di loro ne fanno abbondanti e solazzevoli prede.

Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di questo aere? Signor mio amorevolissimo, poss'io morire se non vi dico il vero: non ho cognizione di medicina, per certo, ma per una cotal ragion naturale ho ferma credenza che 'l vostro affreddamento o indisposizione di stomaco che sia, si risolverebbe solo col puro e soave di questo cielo, col quale si digeriscono flegme, si consumano catarrhi e l'uomo si scorda quasi ove sia lo stomaco.

Oh come interamente ho goduto la parte mia, oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicino al mio albergo; e nel respirare, a prender fiato sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina, poi, l'aurora non mi coglieva in letto giamai. Ma, riducendo le molte parole in una, perché io son richiesto a uscir di casa da alcuni amici: a Cividale il sole mi è paruto più risplendente che in altro luoco, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini, domandati del male dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai; e si sputa di rado, se non quando si vuole assaggiar qualche buon vino. E vanne via, maninconia!

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Gasparo Gozzi

nato a Venezia il 14 dicembre 1713, morto a Padova il 27 dicembre 1786 (sepolto nella basilica di S:
Antonio)

Fonte: Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di Nicola Mangini, Utet, Torino, 1960

Al Signor Anton Federigo Seghezzi

A Venezia

Argomento

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo (n. r. “sulla riva del Metuna”) e gli descrive come sarà ricevuto.

... Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e a pena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma sopra tutto un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perché la voce manca più presto della contentezza... (v. fotocopia di tutta la lettera.)

(Gasparo Gozzi, dalle Lettere Diverse, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 73)

Al Signor Luigi Pizzi

Argomento

Lo invita a vedere una sagra di villani (n. r. la “sagra detta di San Lionardo”), e per invogliarlo gliela descrive.

...Quando sono arrivati al bosco vanno a visitare la chiesetta, e terminata la devozione cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle, e capi d'agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara e di tazza a' convitati; i quali, chi in piede, chi a sedere, chi sdraiato fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all'ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie...

(v. fotocopia di tutta la lettera.)

(Gasparo Gozzi, dalle Lettere Diverse, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 82)

[16 febbraio 1760. N. 4]

(Vedi fotocopia la descrizione del volo dal campanile di San Marco il giovedì grasso)

(Gasparo Gozzi, dalla Gazzetta Veneta, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960,

pag. 306 e segg.)

[7 maggio 1760. N. 27]

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

...Un pezzo di zendado verde si adopera per l'infermità degli occhi, è vero; ma solo in caso di malattia si lodano le medicine e non si prendono per ispasso, né si apprezzano più del moscadello o del vin di Canarie o di quel di Cipro...

(n. r.:Disputa tra il colore rosso e verde)

Che gli uomini entrino nelle osterie e ne' magazzini (n. r. = bettola, taverna) dove si vende il vino, è cosa che si vede continuamente; ma che ne' magazzini entrino oggidì anche le barche, non l'avea più né udita né veduta; e tuttavia lunedì alla crosera di San Pantaleone avvenne ch'io fui vicino a vederla, se non mi rovinava la fretta. Nacque fra due barcaioli quistione, perché l'un di loro sosteneva che la barca sua sarebbe benissimo entrata nel magazzino, e l'altro sosteneva ch'egli era un voler far passare un cavallo per la cruna dell'ago. La disputa si riscaldò: "e che sì che vi entra? e che no che non vi entra? che ci giuochi tu? che ci giuoco io?" vennero a patti e fu giuocata una bigoncia di vino.....

L'operazione andava lunghetta e l'ora si faceva tarda; ond'io ...lasciai la calca e andai a' fatti miei, bastandomi di aver veduto l'intenzione fantastica e l'incominciamento della funzione.

(*Gasparo Gozzi, dalla Gazzetta Veneta, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960,*

pag 342 e seg.)

A Stelo Mastraca

Venezia, 2 ottobre 1754

...Finalmente eccoci al pranzo. Oh quanta lautezza! maccheroni, carni con salse, anitre, fegati, zuppe, farci, ragù, fricandò, beccafichi, e ogni bene che può venire dalle perite mani di un cuoco. Vini, oh dio! che vini di Mirano, di Canarie, e che rosolio maraschino da Zara! A me pareva di essere in paradiso. Una cosa sola mi spiace, che, stanchi dal mangiare, lasciammo partire intatto un dindio bello che pareva una sposa. Allora non ne feci caso; ma dopo venuto a Venezia, ho ancora in testa quel dindio, e me lo sogno tutta la notte, tanto che iersera non potendo più patire il desiderio, fui sforzato a domandare alla confederata, se ne avea un pezzo di cotto nella scarsella; per la qual cosa mi fu detto asino....

(n. r.: La cena era alla fortezza di Mirano; il viaggio: da Venezia fino a Mestre in "un bucintoro a due remi", poi "corsieri" e "un legno da quattro" messo a disposizione della famiglia Zon.)

(*Gasparo Gozzi, dall'Epistolario, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 699*)

A Marianna Mastraca

Pontelungo, 8 giugno 1755

...Alla dama Donada direte ch'io le sono buon servitore, e che per la sera di San Filippo e San Giacomo m'apparecchi le frittelle, del salame coll'aglio, un fiaschetto di vino e del pane, ché sarò a riverirla...

(*Gasparo Gozzi, dall'Epistolario, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 705*)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

A Caterina Doplfìn Tron

Venezia, 11 giugno 1768

...Il Puiati è ancora a Venezia, ma con la terzana; il Boldrini e il Carnieli sono per imbarcarsi alla volta di Bologna, credo, perché il conte Covolo gli ha accertati che le sue sperienze sopra le mammelle furono da lui fatte sulle mammelle bolognesi che sono migliori che in ogni altra nazione. Non l'affermo per vero; ma quei due letterati sono assai curiosi e uomini da volersene accertare. Udiremo le nuove quando verranno...

... L'orto di San Giorgio sarà la mia villeggiatura, non potendo arrischiarmi alla troppa lontananza della Giudecca..

(Gasparo Gozzi, dall'Epistolario, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 728)

Al fratello Almorò

Venezia, 8 maggio 1781

Del vino quando ne riservate a mio uso una barila, avrò il bisogno. Il restante procurate di venderlo, quando vi si apre l'occasione. Essendovene un poco di bianco, vi spedirò una barila, per aver anche quella piena....

(Gasparo Gozzi, dall'Epistolario, in Scritti scelti di Gasparo Gozzi, a cura di N. Mangini, Utet, Torino, 1960, pag. 739)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Ugo Foscolo

nato a Zante (possedimento della Repubblica di Venezia) il 6 febbraio 1778, morto a Chiswick (Londra)
il 10 settembre 1827

Fonte: Poesie e Prose d'arte di Ugo Foscolo, a cura di E. Bottasso, Utet, 1966

I doni di Lico nell'auree tazze
coronate d'alloro, o naviganti,
adorando, e libateli dall'alta
poppa in onor della palmosa Delo,
ospizio di Latona, isola cara
al divino Timbreo, cara alla madre
delle Nereidi, e al forte Enosigeo.

(dall' "Inno alla nave delle Muse", in op. cit. pag. 175. **Vino**)

Or ch'io muoio, e di più bere
Bacco mio, non ho speranza,
ti consacro il mio bicchiere.
altro al mondo non mi avanza.

(da "Epigrammi", in op. cit. pag. 227. **Vino**)

VII.

Proemio nella *désobligeante*

...Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di Buona Speranza (nota che era Olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su' colli francesi da quella vite – non sono sogni da uomo flemmatico questi; – ma fuor di dubbio aspettavasi di bere un liquore vinoso; se poi squisito, scipito, o tollerabile, quel buon uomo non era sì nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch'ei non ci aveva che fare; ma il successo pendeva tutto da quell'arbitro che comunemente chiamasi *Caso*. Ad ogni modo sperava; e così sperando, *Mynbeer* per una presuntuosa fiducia nell'acume del proprio cervello e nella sagacità del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacità e con l'acume nella sua nuova vigna, e denudando le sue vergogne farsi favola del paese.

Così va per l'appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante lungo i reami più colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

(da "Viaggio sentimentale di Yorick" in op. cit. pag. 463. **Viaggio-Vino**)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

LXIII

Maria

Moulins

Né io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza – mal traversando il *Bourbonnois*, temperatissima contrada di Francia – nel tripudio della vendemmia, allorché la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo – e la musica comparte allegramente il lavoro – e tutti portano danzando i loro grappoli – ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille effetti per tanti gruppi che mi venivano incontro – ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure...

(da “Viaggio sentimentale di Yorick” in op. cit. pag. 574. **Vino**)

LXVII

La cena

...- Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d'altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall'un de' lati un orto di poco più d'una pertica, provveduto di quanto mai l'abbondanza può consolare la mensa d'un contadino francese. - Prosperava dall'altro lato una selvetta liberale d'ombre al riposo, e di legna al focolare.

Il giorno nell'ora in ch'io giunsi godeva degli ultimi raggi del Sole – onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m'innoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d'un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaja e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti: e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco: e i fiaschi di vino che v'erano da ogni lato prometteano di rallegrare ad ogni pausa la cena – era insomma un convito d'amore.

S'alzò il vecchio; e con riverente cordialità m'accoglieva, e pregavami ch'io sedessi a desco con loro – il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s'era già seduto da sé – mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all'oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? – o Natura! dimmelo tu – o fu egli alcun altro motivo che mi condiva sì saporitamente quel pane? – o per quale incantesimo ogni sorso del vino ch'io attingeva da quel loro fiasco, m'imbalsamava di tal voluttà, che io lo sento fino a quest'oggi sul mio palato?

E s'ebbi cara la cena....

(da “Viaggio sentimentale di Yorick” in op. cit. pag. 583. **Vino-ospitalità**)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Giuseppe Gioachino Belli

nato a Roma nel 1791, morto a Roma ne 1863

Fonte: Sonetti scelti di Giuseppe Gioachino Belli, a cura di P. Gallardo, Etet, Torino, 1964

Er vino de padron Marcello

Bono! sangue de bbio; bbravo Marcello,
che oggi nun me dàì sugo d'agresta!
Cqua, cqua, 'n'antra fijjeta ugual'a cquesta,
e abbada a nun sbajjatte er caratello.

Oh cquèsto se po' ddì vvino de festa!
Gajjarduccio, abboccatò, tonnarello...
Ah! tt'arimette er core in ner cervello,
e tt'arillegra senza datte in testa.

Com'è lliggero poi! com'incanala!
Questo arifiata un morto in zepportura,
e tte je fa arimove er cresseccala!

Proprio è una manna, è un ettore addrittura!
E ssimmai pe ddisgrazia uno s'ammala,
co sto vino che cqui ggnente paura.

17 gennaio 1847

(pag. 537; Fijjeta = foglietta, mezzo litro; tonnarello = tondetto, per corposo; incanala = si incanale, va giù; un ettore = un nettare)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Silvio Pellico

nato a Saluzzo il 25 giugno 1789, morto a Torino il 31 gennaio 1854

Fonte: Opere scelte di Silvio Pellico, a cura di Carlo Curto, Utet, Torino, 1964

Milano 21 giugno 1820

Grandi bevitori, da veri piemontesi che sono, hanno tracannato vini d'ogni sorta, mentovandoti sempre e facendo i brindisi. Il mio stomaco che mi proibisce il vino non consentiva ch'io li imitassi nel bere, ma io li imitavo nel desiderarti presso di noi ed agurarti salute. Quella famiglia e i loro pochi amici sono ardenti patriotti, ma sempre all'Alfieri: aborriscono la tirannide ed amano la libertà, ma sempre in astratto, sempre guardando i greci e i romani, sempre disprezzando i moderni, sempre credendo che la razza umana è degradata...

Torino paragonata a Milano è una misera cittaduccia di provincia. Non v'è ricchezza e gusto in nulla – muove rabbia vedere tanti bei soldati non far altro che accompagnare. Nella truppa vi sono bellissime figure, o tali le ho trovate io perché le paragono a queste mummie slave che ammorbano la Lombardia.

Gli ultra e i liberali di Torino s'intendono in generale tutti quando si parla loro d'italianismo: questo sentimento è forte in molti...

(S. Pellico, Lettere, in Opere scelte di Silvio Pellico, a cura di Carlo Curto, Utet, Torino, 1964, pag. 106)

VINO NELLA LETTERATURA MEDIEVALE E MODERNA

Wolfgang F. Goethe

Fonte: Epigramme Venedig, al n.34 :

“ Diese Fünf natürlichen Dinge verlang ich vor allem....
Erstlich freundliche Wohnung, dann leidlich zu essen, zu trinken
gut; der Deutsche versteht sich auf den Nektar wie ihr.
Dann geziemende Kleidung, und Freunde, vertraulich zu schwatzen;
Dann ein Liebchen des Nachts, das ihn von Herzen begehrt“

Omar Khayyam

Poeta persiano del 13° secolo : “

Fonte: Rubayat

"Open the door ! – dice al taverniere -
You know how little while we have to stay,
And, once departed, may return no more."